

Con sguardo libero e gioioso

di KURT KOCH

Il concilio ecumenico Vaticano II ha dato un grande impulso alla riscoperta della Parola di Dio con la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (1965). Da quelle pagine emerge in maniera chiara la natura della Sacra Scrittura, il suo essere tramandata di generazione in generazione (cap. II), la sua ispirazione divina (cap. III) che abbraccia Antico e Nuovo Testamento (capp. IV e V) e la sua importanza per la vita della Chiesa (cap. VI).

Così si esprimevano i Padri conciliari nella Dichiarazione *Nostra aetate* (1965): «Essendo perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune a cristiani ed ebrei questo sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare tra loro la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici e da un fraterno dialogo».

È proprio questo spirito che ha animato la Pontificia Commissione biblica nella redazione del documento *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (2001), nel quale si afferma: «I tempi moderni hanno portato i cristiani a prendere meglio coscienza dei legami fraterni che li uniscono strettamente al popolo ebraico». E in tale riscoperta di legami fraterni un posto di rilievo ha lo studio delle Scritture. Sappiamo

infatti che «tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere, e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo, ben preparato per ogni opera buona» (2^a Tm 3, 16-17).

Da parte sua, Benedetto XVI convocò nel 2008 un'Assemblea del Sinodo dei vescovi sul tema «La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa», in seguito alla quale pubblicò l'Esortazione apostolica *Verbum Domini*, che costituisce un insegnamento imprescindibile per le nostre Comunità.

Infine, Papa Francesco, a conclusione del Giubileo straordinario della misericordia (2015-2016) aveva chiesto che si pensasse a «una domenica dedicata interamente alla parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo» (Lettera apostolica *Misericordia et misera*).

Con la Lettera apostolica in forma di «motu proprio» *Aperuit illis* (2019) egli ha voluto rispondere a tante richieste che gli erano giunte perché in tutta la Chiesa si potesse celebrare in unità di intenti la domenica della parola di Dio: «È diventata ormai una prassi comune vivere dei momenti in cui la comunità cristiana si concentra sul grande valore che la parola di Dio occupa nella sua esistenza quotidiana.

Esiste nelle diverse Chiese locali una ricchezza di iniziative che rende sempre più accessibile la Sacra Scrittura ai credenti, così da farli sentire grati di un dono tanto grande, impegnati a viverlo nel quotidiano e responsabili di testimoniare con coerenza» (n.2).

Perciò Papa Francesco ha stabilito «che la III domenica del Tempo Ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della parola di Dio». Questa Domenica della parola di Dio verrà a collocarsi in un momento opportuno dell'anno, quando i fedeli sono invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l'unità dei cristiani (n.3).

Il Papa ricorda che «Il ritorno del popolo d'Israele in patria, dopo l'esilio babilonese, fu segnato in modo significativo dalla lettura del libro della Torah. La Bibbia ci offre una commovente descrizione di quel momento nel libro di Neemia. Il popolo è radunato a Gerusalemme nella piazza della Porta delle Acque in ascolto. Quel popolo

era stato disperso con la deportazione, ma ora si ritrova radunato intorno alla Sacra Scrittura come fosse «un solo uomo» (Ne 8, 1). Alla lettura del libro sacro, il popolo «tendeva l'orecchio» (Ne 8, 3), sapendo di ritrovare in quella parola il senso degli eventi vissuti. [...] Questo brano contiene un grande insegnamento. La Bibbia non può essere solo patrimonio di al-

EBREI E CRISTIANI

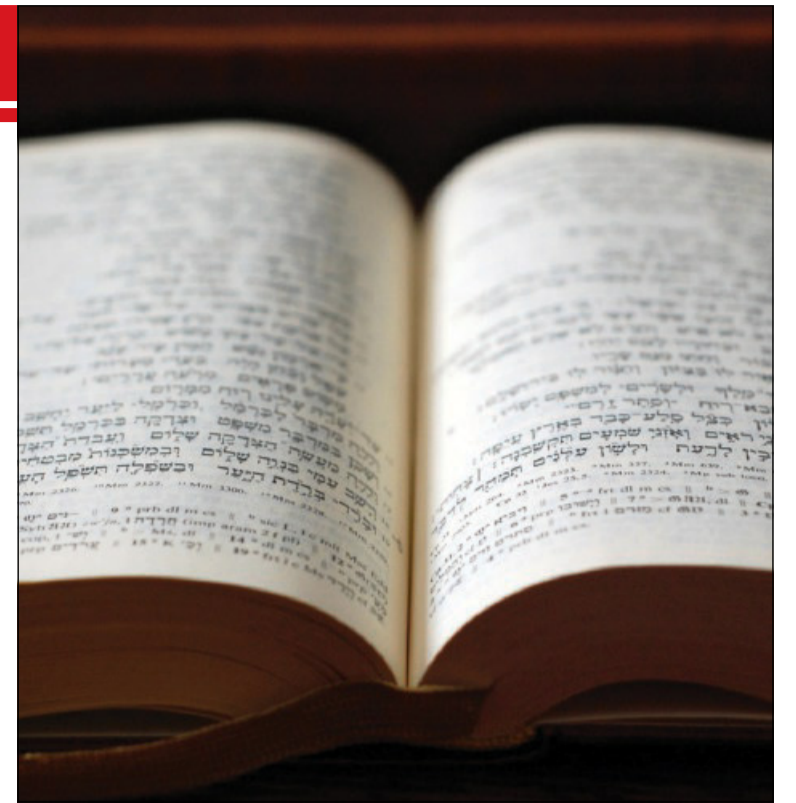
La Bibbia dell'amicizia

Pubblichiamo in questa pagina ampi stralci delle due prefazioni – scritte dal cardinale presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e della Pontificia Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, e dal rabbino direttore internazionale degli affari interreligiosi dell'American Jewish Committee (Ajc) – al secondo volume de *La Bibbia dell'amicizia* (2020, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo [Milano], pagine 386, euro 30), che raccoglie brani dei Neviim/Profeti commentati da ebrei e cristiani.

cuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola. La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all'unità. La parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo» (*Aperuit illis* 4).

Il passo di Neemia citato dal Pontefice si conclude con un'osservazione decisiva: il popolo fu pervaso da «grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate» (Ne 8, 12). Lo stesso brano di Luca, che ispira la Lettera apostolica, cioè l'incontro tra il Risorto e i due discepoli diretti a Emmaus (Lc 24, 13-33), evidenzia come per comprendere le Scritture sia indispensabile avere uno sguardo libero da preconcetti («Stolti e tardi di cuore a credere a quello che hanno detto i profeti!»: Lc 24, 25). Solo dopo aver «aperto» loro il senso delle Scritture, i loro occhi si «aprono» (in greco si ha lo stesso verbo ai vv. 31 e 32) e lo riconoscono allo spezzare il pane.

Purtroppo, per molto tempo la tradizione iconografica cristiana si è compiaciuta nel raffigurare la Sinagoga come bendata, cioè impossibilitata a cogliere la novità contenuta in quei testi, di cui era madre. Si è dimenticato così che la cecità interpretativa può colpire chiunque non si mette in obbediente ascolto di Dio che parla; e molte volte c'è bisogno dell'altro perché il nostro sguardo – fissato in vecchi schemi – colga nuove dimensioni.



Un libro e un'attesa

di DAVID ROSEN

Un truisimo delle relazioni ebraico-cristiane è che «ciò che ci unisce è ciò che ci divide», e questo riguarda non da ultimo le nostre comuni Sacre Scritture. L'affermazione cristiana del *Tanakh*, la Bibbia ebraica, è stata la base per notevoli riconoscimenti da parte ebraica, dal Medioevo all'Età moderna, dell'esistenza di una relazione speciale e unica tra le due comunità. (...)

Le fondamentali differenze nella comprensione dei termini presenti nelle nostre Scritture comuni hanno inevitabilmente condotto a perplessità, frustrazione e denigrazione rispetto alle altrui affermazioni e rifiuti.

Oggi noi siamo benedetti nel vivere in una nuova era di amicizia ebraico-cristiana, nella quale non abbiamo più bisogno di vedere queste comprensioni e interpretazioni divergenti come fonte di conflitto, ma possiamo perfino considerarle come un'opportunità di incontrare le nostre diverse tradizioni e i nostri reciproci mondi interiori.

Non c'è dubbio che *Nostra aetate* ha inaugurato un desiderio di riscoperta delle radici ebraiche nato dalla consapevolezza che farlo fosse necessario. Si vedano i successivi documenti della Pontificia Commissione per le relazioni religiose con l'ebraismo: *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della Dichiarazione Conciliare «Nostra Aetate»* (n. 4) del 1974, *Sussidi per una corretta presentazione degli ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica* del 1985, *Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili* (Rm 11, 29). *Riflessioni su questioni teologiche attinenti alle relazioni cattolico-ebraiche* del 2015.

Papa Francesco ha parlato di «una ricca complementarietà che ci [a ebrei e cristiani] consente di leggere i testi delle Scritture ebraiche insieme per aiutarci a scoprire le ricchezze della parola di Dio» (*Evangelii gaudium* 249).

Queste affermazioni sono molto in sintonia con le idee espresse nel documento della Pontificia Commissione Biblica *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (2001), firmato e prefato dal-

l'allora Card. Joseph Ratzinger e in armonia con le parole pronunciate da Papa Giovanni Paolo II in occasione della sua visita, nel 1986, alla grande sinagoga di Roma. Egli affermò allora che la relazione con l'ebraismo è «intrinseca» al cristianesimo, come non avviene con nessuna altra religione, e chiamò il popolo ebraico «il nostro amato fratello maggiore».

La trasformazione dell'approccio della Chiesa nei confronti degli ebrei e dell'ebraismo ha in seguito provocato risposte ebraiche come il documento *Dabru emet* (2000) e più di recente due dichiarazioni di ebrei ortodossi: *Fare la volontà del Padre nostro in cielo: verso un partenariato tra ebrei e cristiani* (2015) e la dichiarazione del Gran Rabinato d'Israele, della Conferenza dei rabbini europei e del Consiglio rabbinico d'America *Tra Gerusalemme e Roma* (2017).

È interessante notare che l'idea di una riconciliazione fraterna venne anticipata da Rav Naftali Zwi Yehudah Berlin, il preside della Volozhin Yeshiva, nel suo commento alla Torah: «E avverrà nelle generazioni future che, quando i cristiani saranno risvegliati in uno spirito di purezza, e riconosceranno gli ebrei e i loro valori, anche noi saremo risvegliati a riconoscere che i cristiani sono nostri fratelli».

Nonostante ciò, come i documenti ebraici sopra menzionati affermano, siamo tenuti a continuare a riconoscere le nostre profonde differenze, sia nella teologia che nelle interpretazioni delle Scritture, che mantengono separate le nostre due comunità di fede. Le Scritture che condividiamo continueranno a legarci e a dividerci, nel nostro mondo che non è completamente redento. Però questa tensione è anche molto stimolante.

Per dirla con le parole di Martin Buber: «Abbiamo in comune... un libro e un'attesa. Per voi il libro è un vestibolo, per noi è il santuario. Ma in questo posto noi possiamo dimorare insieme e insieme ascoltare la voce che qui parla. Questo vuol dire che insieme possiamo sforzarci di evocare il corpo sepolto di quella voce, insieme possiamo redimere l'impriogionata parola vivente».

chiave interpretativa di tutte le Scritture, in modo particolare dell'Antico Testamento.

Il Vangelo rende più percepibile l'efficacia della presenza di Cristo nella sua parola liturgicamente proclamata, «giacché è lui che

Evangelario di Enrico il Leone (abbazia di Helmershausen, 1188 circa)



parla quando nella Chiesa si leggono le sacre Scritture» (*Sacrosanctum Concilium*, n. 7 e cfr. n. 33.) Se Cristo è centro e pienezza della Sacra Scrittura e delle celebrazioni liturgiche (cfr. *Ordo lectionum Missae, Praenotanda*, n. 5), la liturgia della Parola è per noi oggi continuo memoriale del modo con cui il Signore Gesù «a partire dall'oggi del suo evento esorta a scrutare tutte le Scritture» (cfr. Lc 4, 16-21; 24, 25-35. 44-49)» (*Ordo lectionum Missae, Praenotanda*, n. 3) e attuazione dell'apertura al senso delle Scritture che egli ha concesso, dopo la risurrezione, ai suoi discepoli. A quel momento le Scritture erano di fatto solo quelle dell'Antico Testamento, come anche il medesimo senso soggiace all'esortazione paolina: «Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia» (2^a Tm 3, 16).

Quando la Chiesa è adunata per scrutare «in tutte le Scritture quanto riguarda» il Cristo (cfr. Lc 24, 27), egli è presente col suo Spirito di verità, il Paraclito, affinché prendendo dallo stesso Signore Gesù (cfr. Gv 16, 14) possa insegnare, ricordare, guidare (cfr. Gv 14, 26; 16, 13). In particolar modo diverrà così più assimilabile che «nell'Antico Testamento è adombrato il Nuovo, e nel Nuovo si disvela l'Antico» (*Ordo lectionum Missae, Praenotanda* n. 5).